

Quando Dom João V salì al trono nel 1707, ebbe fin dal principio un chiaro disegno politico: accentrare qualsiasi forma di potere nella propria corte. Tale piano vide l'impiego di diverse strategie, ispirate alla monarchia assoluta di Louis XIV. Favorito dal periodo di grande ricchezza, generata dalla scoperta dell'oro in Brasile, D. João V promosse il rinnovo delle strutture economiche e culturali del Paese e l'accorpamento del potere religioso in quello monarchico. Uno degli obiettivi era, infatti, il graduale indebolimento di un clero reso troppo influente dalla Controriforma e dal recente dominio sulla terra lusitana dei Re cattolici di Spagna (1580-1640).

È in questo contesto che la Cappella Reale venne elevata al rango di Cattedrale Patriarcale e si istituì il Seminario della Patriarcale (1713), che diventò la più importante scuola di musica in Portogallo. L'ambizioso intento di competere con la Cappella Papale, fece sì che fossero riservate ingenti somme per lo sviluppo di tali istituzioni, parte delle quali furono utilizzate per la creazione di borse da destinare ai musicisti più

talentuosi. Tra questi vi sono anche António Teixeira (1707 - dopo il 1770) e Francisco António de Almeida (ca1702 - 1755?), che si recheranno a Roma per completare la propria formazione. La cantata "A quel leggiadro volto" è un'evidente testimonianza di tale permanenza italiana, non solo per la lingua del testo, ma anche per una struttura e per un linguaggio che ricalcano fedelmente i tratti della cantata italiana.

L'aria di Teixeira offre, invece, uno squarcio su un fenomeno culturale che vide protagonista il Teatro do Bairro Alto di Lisbona. La platea accoglieva un pubblico eterogeneo, proveniente sia dalla borghesia sia dalla nobiltà, per assistere a uno spettacolo di carattere comico che alternava arie, cori e dialoghi recitati. "Guerras do Alecrim e Mangerona", l'opera jocosera da cui è tratta "Que um tonto jarreta", fu rappresentata per il Carnevale del 1737 su libretto dell'avvocato ebreo António José da Silva. In quest'aria, la furba serva Sevadilha canzona il vecchio Dom Tibúrcio, il quale insiste goffamente per averla in sposa nonostante i ripetuti rifiuti.

Un altro indice del grande ascendente dello stile italiano, è dato dalla scelta della musica per celebrare i più importanti momenti della vita cortigiana. L'arrivo a corte nel 1719 di Domenico Scarlatti (1685-1757), sancì idealmente l'abbandono delle opere allegoriche di origine spagnola denominate zarzuelas. Già nel 1720 fu una serenata del compositore napoletano, "La Contesa delle stagioni", a omaggiare l'Infanta Maria Bárbara in occasione del suo compleanno. Tale genere semi-operistico italiano avrà molta fortuna nella corte portoghese, che lo prediligerà sia per le serate di gala sia per gli eventi privati nelle sale dei regnanti.

Jaime de la Té y Sagau (ca1684-1734) fu invece l'autore prediletto per la composizione delle già nominate zarzuelas, prima dell'arrivo di Scarlatti. L'autore catalano ricevette nel 1715 il privilegio reale che gli concesse il diritto esclusivo di stampare edizioni musicali. Con il marchio "Oficina de Música" pubblicò centinaia di cantate, di carattere sacro e profano ("Cantatas humanas"). Tale intensa produzione cameristica in lingua castigliana, sembra non aver subito il declino che colpì il resto del repertorio spagnolo. Secondo alcuni

studiosi la ragione risiede nella sua destinazione, che non contemplava i concerti pubblici bensì le audizioni di amatori nei salotti dalle dame di corte della regina.

Tale fiorire culturale fu bruscamente interrotto nel 1742, quando D. João V ebbe un malore che lo rese emiplegico. Tale patologia spinse il regnante a uno smisurato zelo religioso, che lo portò a proibire qualsiasi rappresentazione teatrale. In una lettera del compositore Gaetano Maria Schiassi del 1747, si legge come gli oratori fossero ancora permessi, ma vigesse il divieto di "feste teatrali e danze" perché il re "vuole che la gente sia santa per forza".

Il concerto "Lisbona '700" propone uno sguardo al repertorio profano che precede tale cambio di rotta, per tentare di restituire l'immagine della vita musicale vivace e cosmopolita che caratterizzò la capitale lusitana.

Si precisa che, laddove non sia stato possibile accedere al manoscritto o alla stampa originale, è stato indicato il curatore dell'edizione utilizzata come riferimento.

Qué me quieres?

(trascrizione di Gerhard Doderer)

RECITATIVO

Qué me quieres? Cupido,
déjame, aleve, engaño fementido.
Déjame, tirano,
déjame, traidor,
pues me asusta el engaño de tu halago,
cuando muero a lo doble del arpón.
Ya no ves, que fallezco?
déjame, pues, decir lo que padesco.
Déjame, cobarde,
déjame, la voz,
porque pueda lo ardiente del gemido
expresar tu crueldad, por mi dolor.
Déjame, injusto, ya, dejame, impío,
y, a mi fiero pesar, baste el ser mío.
Déjame el tormento,
déjame lo atroz,
porque, entre mi congoja, y tus doblezes,
aun es menos mi mal que tu traición.
Huir de ti procuro,
pero donde seguro
estará um corazón, de tus furores,
si él mismo aviva, amante, sus ardores?

Che vuoi da me?

RECITATIVO

Che vuoi da me? Cupido
lasciami, maligno, inganno mentitore.
Lasciami, tiranno,
lasciami, traditore,
davvero mi spaventa l'inganno del tuo elogio,
quando muoio al colpo dell'arpione.
Non vedi ancora che perisco?
Lasciami, dunque, dire ciò che soffro.
Lasciami, codardo,
lasciami la voce,
affinché l'ardore del gemito possa
esprimere la tua crudeltà per il mio dolore.
Lasciami, ingiusto, subito, lasciami, empio
e, al mio feroce lamento, basti l'essere mio.
Lasciami il tormento,
lasciamelo atroce,
perché tra la mia angustia, e le tue doppiezze,
preferisco il mio male al tuo tradimento.
Cerco di fuggire da te,
però dove starà al sicuro
un cuore dai tuoi furori,
se egli stesso ravviva, amante, i propri ardori?

ARIA

Si el aire me lleva, si el agua me aleja,
enciende Cupido los vientos, y el mar.
Por eso, en la quejas, que, ardiente, respiro,
es fuego el suspiro, y el llanto es volcán.

RECITATIVO

Así ardiendo, y en su llama, así infeliz
mi triste corazón, gimiendo, dice:

Ya basta la fiereza,
piedad, Filis, piedad.
Pues mira tu belleza,
que tierna mi fineza
se iguala a tu crueldad:
piedad, Filis, piedad.

Piedad, clama, queriendo, sin sosiego
ardiendo amante, autorizar el fuego.

De qué te sirve el ceño?
Filis, no más, no más.
Pues no, por ser tu empeño
ajarme lo halagueño,
deidad mayor serás.
Filis, no más, no más.

No más; y ya, sin vida, y sin aliento,
el corazón, a impulsos del aliento,
frenético delira,

ARIA

*Se l'aria mi porta, se l'acqua mi allontana,
Cupido incendia i venti e il mare.
Per questo nei lamenti che, ardente, respiro
è fuoco il sospiro, e il pianto è vulcano.*

RECITATIVO

*Così ardendo, nella sua fiamma, così infelice,
il mio triste cuore, gemendo, dice:*

*Ora basta con la ferocia,
pietà, Filli, pietà.
Dunque guarda la tua bellezza,
che la mia tenera delicatezza
eguaglia la tua crudeltà:
pietà, Filli, pietà.*

*Pietà, invoca, desiderando senza sosta,
ardendo amante, di accettare il fuoco.*

*A cosa ti serve il cipiglio?
Filli, fermati, fermati.
Non è davvero per il tuo impegno
a spegnere la mia speranza
che sarai una deità maggiore.
Filli, fermati, fermati.*

*Fermati; è già senza vita e senza fiato,
il cuore, spinto dall'incoraggiamento,
frenetico delira,*

y ya, casi sin voz Etnas respira.
Pero, al último golpe de su llama,
a Dios, Filis, troncado el labio, clama,
que muero de: y entregue a sus furores,
yendo a decir: ardores, dijo: amores.

ARIA

Ay infeliz corazón,
que vas vagando, en tu fuego,
de un ardor para outro ardor.
Desdichado es tu pasión,
pues cuando, fino, suspiras,
te han propasado unas iras
de un furor a más furor.

Que um tonto jarrêta

Que um tonto jarrêta
que um néscio pateta
me fale em amor?
Ou è para rir,
ou è para xorar.
Não cuides em amores,
que nesses ardores
se pode frigir,
se pode abrasar.

*e già quasi senza voce Etna respira.
Però, all'ultimo colpo della sua fiamma,
“Addio, Filli” distrutto, il labbro invoca
“Addio, che muoio di...” e preso dai suoi furori,
volendo dire “ardori” disse “amori”.*

ARIA

*Ahi, infelice cuore,
che stai vagando nel tuo fuoco,
da un ardore a un altro ardore.
Sventurata è la tua passione,
che quando, leggero, sospiri,
ti hanno travolto delle ire
da un furore ad ancora furore.*

Che un tonto arretrato

*Che un tonto arretrato,
che un ignorante imbecille
mi parli d'amore?
O è per ridere
o è per piangere.
Non ti interessare degli amori,
che in questi ardori
ci si può consumare,
ci si può incenerire.*

Fermate, olà fermate

RECITATIVO

Fermate, olà fermate

Ogni vana contesa:

O non avete intesa

La volontà del Tempo,

O pur ve ne scordate;

Ma in un caso o nell'altro, è qui l'Estate.

Vuol che si renda conto,

Non già d'opre volgari

Ch'egli atterra in un ora

Colla falce fatale, e le divora;

Ma dell'imprese grandi,

E di quei chiari eventi,

Che son dal dente suo mai sempre esenti.

ARIA

Far nel suol languire il fiore,

Privar l'erbe del suo umore

Solo è prova del mio ardor:

Dunque voi togliermi il vanto

Non potrete fin' a tanto

Che non cessi lo stupor.

A quel leggiadro volto

(edizione ottenuta dal confronto tra la copia manoscritta F-Pn VM7-7259 e l'edizione a cura di Burkard Rosenberger e Harald Schäfer della copia manoscritta D-RH Ms 12)

RECITATIVO

A quel leggiadro volto sì candido e vermiglio
fosco pallore ogni vaghezza ha tolto.
Quelle luci serene che spiravan letizia
di duolo e di mestizia oggi ripiene
di versar largo pianto non cessano.
O sen parta o rieda il giorno.
Dal profondo del core escon franchi sospiri
segni di puro e di sincero amore
di tanti affanni e pene che soffre l'idol mio,
pur la cagion son io, ma senza colpa.
Meco non t'adirar lagnati o bella
della perversa tua maligna stella.

ARIA

Lascia per un momento
caro mio ben, di piangere
maggior si fa il tormento
se pensi al tuo dolor.
Serena il mesto ciglio,

sospiri più non spargere
deh, prendi il bel consiglio
dal mio fedele amor.

RECITATIVO

Torni alle meste luci di Nice vaga e bella
il primiero splendor.
Di lieto viso mista ora sia la dolce sua favella.
Cessino omai gli affanni
sen sfuggano le pene
ad onta dei maligni astri tiranni.
Sotto altro ciel godrai tranquilla pace
con l'amato tuo bene
vivi senza dolore in queste pene.

ARIA

Da venti e da procelle
se vien turbato il mare,
placide l'onde chiare
tornano al fine un dì.
Cosí l'avverse stelle
minacciano l'amante
ma cangiano sembiante
se quella le scherní.